

[Recensioni]

Pun Ngai, *Cina. La società armoniosa. Sfruttamento e resistenza degli operai migranti*, Milano: Jaca Book, 2012, pagine 192, ISBN: 978-88-1641-175-3

Il discorso pubblico sulla Cina contemporanea è marcato da un tratto dominante, che possiamo provare a definire con il termine “gigantismo”. Ricercatori e giornalisti sfuggono di rado alla tentazione di illustrare i mutamenti in corso attraverso il supporto di dati e cifre fuori dall’ordinario. E a ragion veduta, verrebbe da dire in prima battuta. Il Pil *pro capite* cinese, tra il 2005 ed il 2010, è più che triplicato, passando da 1.732 a 5.432 dollari. Il paese è recentemente divenuto il maggior produttore mondiale di prodotti elettronici, mentre il fatturato del suo mercato del lusso ha superato quello giapponese. Ancora: due delle dieci più importanti banche mondiali sono cinesi, così come 61 delle 500 imprese della *Fortune Global 500 list*; cinesi sono anche tre dei ponti più lunghi del mondo e sei tra i primi dieci maggiori porti commerciali.

Quando a queste cifre si accompagnano i dati sulla caduta del tasso di povertà, che secondo la Banca Mondiale è sceso dal 65% a meno del 10% - il che significa che 500 milioni di persone sono uscite dallo stato di povertà nel corso degli ultimi 30 anni - parrebbe doveroso allineare il giudizio sulle riforme lanciate oltre trent’anni fa al “gigantismo” delle cifre.

In realtà questi dati tacciono su un aspetto fondamentale. La trasformazione della Cina nella celebrata “fabbrica globale” è avvenuta per mezzo (e sulle spalle) di una nuova classe operaia. Essa è formata dagli oltre 200 milioni di operai-contadini (*nonmingong*), che a partire dalla fine degli anni ‘70 hanno lasciato le campagne e sono andati a lavorare nelle aree manifatturiere della costa¹. Ed è esattamente questo il punto di osservazione a partire dal quale Pun Ngai descrive le trasformazioni in corso in Cina nella raccolta di saggi *Cina. La società armoniosa. Sfruttamento e resistenza degli operai migranti*.

Nell’introduzione che apre il volume, contenente sette saggi pubblicati da Pun Ngai insieme ad altri ricercatori tra il 2007 ed il 2012 (traduzione a cura di Stefano Visentin), i due curatori (Ferruccio Gambino e Devi Sacchetto) sintetizzano il punto di vista dell’autrice riassumendolo in una domanda: “su quali vite si regge il titanismo?”. Ciò che accomuna i capitoli della raccolta è infatti lo sguardo rivolto alla condizione materiale, all’esperienza vissuta ed alle lotte degli operai-migranti. Si tratta di uno sguardo che si ispira in modo dichiarato alla riflessione di Edward P. Thompson ed al suo rigetto dell’idea essenzialistica della classe come “cosa” astratta. Scriveva lo storico inglese nel suo capolavoro, *The Making of the English Working Class*, che “la classe è una relazione”, e che in quanto tale essa (*it*) “non esiste” (Thompson 1963: 11). I saggi di Pun Ngai e degli altri autori, analogamente, focalizzano l’attenzione sulle soggettività degli operai migranti, cercando al contempo di riconnetterne le traiettorie biografiche e le sofferenze dei corpi ai mutamenti imposti a ritmi frenetici dall’incontro tra capitalismo globale e ipermodernizzazione cinese.

Pun Ngai mostra come i *nonmingong* stiano vivendo un processo di proletarizzazione singolare, che soltanto per alcuni aspetti è assimilabile al fenomeno tipico delle fasi nascenti dello sviluppo capitalistico.

La composizione sociale della nuova classe operaia costituisce una prima, evidente, peculiarità. La nuova

¹ Secondo dati ufficiali riportati dal *China Labour Bulletin*, il numero di migranti provenienti dalle aree interne e diretti verso le aree più popolate (Beijing, Tanjin, Shanghai, Guangdong) era stimabile, nel 2010, in 240 milioni (China Labour Bulletin 2012: 4). Grazie a questa enorme riserva di manodopera migrante la Cina vantava già nel 2002 un numero più che doppio di addetti nel settore manifatturiero rispetto ai Paesi del G7 complessivamente considerati (Banister 2005: 11).

generazione di operai-migranti, i nati tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '90, mostra attitudini ed aspettative verso il lavoro assai differenti rispetto alla generazione precedente, quella che aveva cominciato a sperimentare il *dagong* (il lavoro in fabbrica) nel primo decennio successivo all'avvio delle riforme. Meglio disposta verso la cultura consumistica urbana, più incline all'individualismo ed al raggiungimento della realizzazione personale, nonché dotata di un livello di istruzione più elevato rispetto a quello della generazione precedente, la nuova generazione non si considera più come "rurale". Il processo di proletarianizzazione appare in larga parte autodiretto, e motivato da ragioni espressive ancor prima che da motivazioni di carattere economico. Ciò non significa che la ricerca della realizzazione personale sia disgiunta dall'acuta consapevolezza delle disuguaglianze esistenti tra città e campagna, il cui ulteriore incremento è stato di recente confermato dai dati dell'Ufficio Nazionale di Statistica cinese². Al contrario - ed è questa la seconda forte peculiarità evidenziata nel volume - i lavoratori migranti sanno bene che le loro aspettative sono destinate a rimanere insoddisfatte.

Le città nelle quali essi lavorano negano loro il diritto di acquisire l'*hukou* urbano³ e di conseguenza di fruire delle prestazioni sociali destinate ai residenti (accesso all'istruzione, alle cure mediche, ad abitazioni in affitto a prezzi ragionevoli). L'inaccessibilità della residenza determina una sostanziale disconnessione tra sfera della produzione e ambito della riproduzione, e costringe gran parte degli operai-migranti a vivere nei dormitori allestiti dalle fabbriche. Allo stesso tempo soltanto pochi tra coloro che tentano di intraprendere la via della migrazione di ritorno riescono a ristabilirsi con successo nelle aree di origine, e ciò sia a causa delle ridotte opportunità di sostentamento disponibili nelle aree rurali, sia perché molti di questi lavoratori hanno ormai perduto (o non hanno mai posseduto) le competenze lavorative richieste dal lavoro agricolo.

Questa "marginalizzazione istituzionalizzata", che ha assunto le forme di uno "status spaccato in due", sorta di *denizenship* in versione cinese, alimenta rabbia, frustrazione e risentimento. A partire dagli anni '90, in parallelo al processo di "proletarianizzazione incompiuta" appena descritto, è cresciuta esponenzialmente la conflittualità operaia. Tale crescita è rilevabile sia dal numero dei cosiddetti "incidenti di massa"⁴, sia dal diffondersi delle vertenze lavorative (rese possibili da una disposizione del Consiglio di Stato del 1993). L'analisi dei caratteri prevalenti di queste forme di mobilitazione è particolarmente interessante, perché ne evidenzia il carattere tendenzialmente spontaneo, legato alle concrete condizioni di lavoro (mancato pagamento dei minimi salariali o dello straordinario, mancato versamento dei contributi, ritmi di lavoro esasperati). In un contesto segnato dalla presenza di sindacati formalmente attivi ma in realtà privi di qualsiasi effettiva funzione negoziale (le cosiddette "rappresentanze dei lavoratori" sono strettamente legate ai quadri locali del partito ed al *management* delle imprese⁵), con il trascorrere del tempo queste mobilitazioni tendono a trovare nei dormitori un ambiente favorevole alla loro diffusione (al sistema dei dormitori, ed al nuovo regime di spazialità prodotto dalle fabbriche-dormitorio, del tutto peculiare rispetto anche ad altre esperienze storiche precedenti, è dedicato uno specifico ed assai interessante capitolo del volume).

I risultati delle mobilitazioni sono spesso positivi. Pun Ngai ritiene che sia stata proprio l'accresciuta forza contrattuale dei lavoratori a determinare l'incremento notevole del salario minimo legale verificatosi negli ultimi anni ed a sollecitare la crescente attenzione rivolta dalla dirigenza del Partito Comunista Cinese al tema del riequilibrio delle distorsioni prodotte dall'apertura al capitalismo globale. A questo proposito bisogna però far notare che la quota dei salari sul Pil cinese è drammaticamente scesa tra l'inizio degli anni '90 ed il 2008, come ha di recente ammesso anche un'organizzazione non esattamente *pro-labour* come la Banca Mondiale (dal 60% circa

2 Nel 2012 il reddito medio dei residenti nelle aree urbane è risultato tre volte più elevato rispetto al reddito medio dei residenti nelle aree rurali (24.565 contro 7.917 yuan). Il coefficiente di Gini si è attestato a quota 0,474, al di sotto del picco del 2009 (0,49), ma ben al di sopra della soglia critica segnalata dall'ONU (0,40; Yang 2013).

3 L'*hukou* è il permesso di residenza permanente introdotto da Mao nel 1958 come strumento di pianificazione economica. Ogni cittadino ha l'obbligo di registrarsi come residente urbano o rurale; la legge impone che i servizi sociali siano fruibili soltanto nel luogo in cui si ha la residenza.

4 Questi "incidenti" (proteste, mobilitazioni, blocchi del traffico ed altre forme di disobbedienza civile) si sono più che decuplicati in meno di due decenni, oltrepassando la soglia dei 90.000 casi nel 2009 (China Labour Bulletin 2012: 10).

5 A proposito dei cambiamenti avvenuti nel sindacato cinese nel corso degli ultimi tre decenni un osservatore ha parlato del passaggio dal precedente "*government-led system*" all'attuale "*employer-led system*" (Chen 2012).

a meno del 40%; World Bank 2012: 347), e che una parte degli incrementi salariali è probabilmente ascrivibile all'esaurimento del "bonus demografico" e della riserva di manodopera dalle campagne (Attané 2011). Si tratta di un effetto di lungo periodo della politica del figlio unico, basti ricordare in proposito che nel 2030 l'India opererà il sorpasso ai danni della Cina diventando il Paese più popoloso del mondo, e che il tasso di dipendenza cinese raddoppierà nel giro di due decenni.

Il volume mette in evidenza anche il ruolo fondamentale svolto dall'apparato statale, sottolineando come le trasformazioni in atto non sono state determinate dalla sola azione del mercato. Per quanto certa pubblicistica ne esalti le caratteristiche di attore pragmatico e flessibile nell'indirizzare le sue scelte strategiche (su tutti si veda: Cooper 2004), lo stato costituisce secondo Pun Ngai l'attore chiave della globalizzazione capitalistica cinese. Ciò è reso evidente evidente sia dall'intenzionale ritiro dell'attore pubblico dalle politiche sociali, sia dall'indefessa opera di promozione della mobilità della forza-lavoro a basso costo messa in atto da una molteplicità di uffici governativi. Da questo punto di vista il volume delinea una prospettiva di ricerca che merita di essere ulteriormente approfondita, e non soltanto con riferimento al caso cinese. Ci riferiamo al ruolo svolto dalle amministrazioni locali, che per quanto subordinate alle direttive governative, non cessano di rappresentare un elemento di complessità nella definizione delle *policies*. Nel caso cinese questo tema è plasticamente evidenziato dal rilevante potere discrezionale detenuto dalle amministrazioni locali in materia di *hukou* e di accessibilità alle prestazioni sociali⁶.

Il caso della *Foxconn*, cui è dedicato un intero capitolo - esito di un'indagine estesa basata su una serie di visite agli impianti, sulla somministrazione di questionari e sulla raccolta di interviste agli operai -, riassume e per certi versi estremizza gli aspetti salienti dell'alleanza tra governi locali ed espansione capitalistica. La *Foxconn* è l'impresa di prodotti elettronici più grande al mondo, con una quota di mercato prossima al 50%, oltre un milione di dipendenti ed impianti produttivi distribuiti in tutta la Cina (il solo impianto di Shenzhen Longhua - epitome del gigantismo - ha oltre 430.000 dipendenti). I governi locali competono tra loro ("ferocemente", sottolinea il testo) per ospitare i nuovi insediamenti produttivi, ed a tal fine offrono all'impresa vantaggi di ogni tipo (amministrativi, tecnologici, di reclutamento della manodopera). E tuttavia questo gigante è anche la realtà produttiva nella quale, tra il 2010 e la fine del 2011, venti operai (tutti tra i 17 ed i 25 anni di età e tutti migranti dalle regioni interne della Cina) si sono suicidati, la maggior parte di essi gettandosi dal tetto degli edifici produttivi.

La descrizione del funzionamento dell'impresa è tanto accurata quanto drammatica, perché rende chiare le ragioni che inducono i ricercatori a interpretare i suicidi come una "manifestazione estrema dell'esperienza del lavoro migrante". Alla *Foxconn* l'organizzazione del lavoro è fortemente gerarchizzata, la divisione delle mansioni rigidissima, i turni assai lunghi (mediamente di 12 ore), i ritmi insostenibili (dal 2010 uno degli impianti può produrre fino a 137.000 *iPhones* in 24 ore, più di 90 al minuto). Gli operai si descrivono come "un ingranaggio della macchina" e dichiarano di venire "dopo le macchine che li consumano". Si tratta di un desolato panorama fordista, nel quale la pressione di stampo militaristico cui sono sottoposti gli operai di linea ed il culto della personalità alimentato dai vertici ("la leadership è una dittatura giusta") delineano un quadro distopico assai diverso da quello descritto dalle roboanti cifre dello sviluppo cinese.

Il volume non lascia inavaso nemmeno lo spontaneo desiderio del lettore di comprendere come sia possibile continuare a conciliare la realtà socio-economica che i saggi descrivono con l'ancoraggio del Paese al campo "marxista". Le pagine che affrontano questo tema sono in effetti tra le più interessanti. Vi si sostiene che la classe operaia, dopo essere stata "costruita" dall'alto per scopi ideologici e quindi reificata in un'astratta fissità dottrinale negli anni del maoismo, è stata rimossa dal discorso pubblico proprio nel momento nel quale si andava affermando come soggetto sociale reale. La proclamazione della morte della classe e del linguaggio di classe, di pari passo con le analoghe cerimonie funebri officiate nel mondo occidentale dopo l'89, si è rivelata un potente progetto egemonico. Gli sforzi compiuti nell'era di Hu Jintao e Wen Jiabao di mantenere la stabilità attraverso la "retorica" della *Cina armoniosa* e le numerose riforme in materia di lavoro e previdenza sono di fatto considerati come strategie di addomesticamento della nascente conflittualità operaia (e in effetti colpisce che la voce di spesa del bilancio nazionale destinata al mantenimento della stabilità interna ammonti ad un livello più o meno equivalente

⁶ Smart & Lin 2007; per una disamina del rilevante peso esercitato dal sistema amministrativo locale e delle molteplici modalità di ridefinizione degli assetti amministrativi locali in Cina si veda anche: Shen 2008.

a quello della spesa militare; per una conferma si veda: Lagerqvist 2012).

Un'ultima osservazione. Questa nuova classe operaia, che “sta lottando per nascere, proprio nel momento in cui il linguaggio della classe è stato messo a tacere”, trova ancora scarsa attenzione nella riflessione sociologica cinese. Sebbene in Cina la sociologia stia vivendo una fase di rinascita dopo essere stata cancellata, in quanto “scienza borghese”, negli anni '50, nell'adottare approcci interpretativi e modelli descrittivi ritenuti “più neutri” (come l'analisi weberiana della stratificazione sociale) essa sta di fatto assecondando il progetto strategico delle classi dirigenti volto a neutralizzare la ripresa del discorso critico sulla classe operaia. E' inoltre evidente che l'istituzionalizzazione di una nuova categoria di esperti come i sociologi pone anche la sociologia cinese, sia pure in forme inedite e peculiari, di fronte al problema del rapporto con il potere ed alle insidie della cooptazione (Merle 2007).

La raccolta di saggi di Pun Ngai rappresenta un eccellente punto di riferimento per il consolidamento di un punto di vista critico. Presentandosi come espressione compiuta dell'impegno di un *public intellectual*, che esprime la sua funzione politica attraverso la critica esplicita dei meccanismi di dominazione, essa può suggerire qualcosa di molto utile - sia nel merito, che nell'approccio - anche alla ricerca sociale italiana ed europea.

(Fabio Bracci)

Riferimenti Bibliografici

- Attané I. (2011), *Quando la Cina avrà i capelli grigi*, in: «Le Monde Diplomatique», giugno 2011:11
- Banister J. (2005), *Manufacturing employment in China*, in: «Monthly Labor Review», vol. 128:11-29
- Chen M. (2012), *In these Times: Can We Trust Foxconn's New 'Democratic' Chinese Factories?*, in: «In These Times», 11 February: http://inthesetimes.com/working/entry/14554/foxconn_unions_do_workers_get_a_vote/
- China Labour Bulletin (2012), *A Decade of Change. The Workers' Movement in China 2000-2010*, Hong Kong: www.clb.org.hk
- Lagerqvist J. (2012), *The Wukan Uprising and Chinese State-Society Relations: Toward "Shadow Civil Society"?*, in: «International Journal of Chinese Studies», Vol. 3: 345-361.
- Merle A. (2007), *De la reconstruction de la discipline à l'interrogation sur la transition: la sociologie chinoise à l'épreuve du temps*, in: «Cahiers internationaux de sociologie», 122 :31-52.
- Ramo J.C. (2012), *The Beijing Consensus*, in: «The Foreign Policy Centre», London: <http://fpc.org.uk/fsblob/244.pdf>
- Shen J. (2008), *Spatial Strategies of Urban Development: Rescaling and Territorialization in Post Reform China*, in: «The Open Urban Studies Journal», 1:11-18.
- Smart A., Lin G.C.S. (2007), *Local Capitalisms, Local Citizenship and Translocality: Rescaling from Below in the Pearl River Delta Region, China*, in: «International Journal of Urban and Regional Research», Vol. 31.2: 280-302.
- Thompson E.P. (1963), *The Making of the English Working Class*, Toronto: Penguin Books.
- The World Bank, Development Research Center of the State Council, the People's Republic of China (2012), *China 2030. Building a Modern, Harmonious, and Creative High-Income Society*, International Bank for Reconstruction and Development/International Development Association or The World Bank, New York, <http://www.worldbank.org/content/dam/Worldbank/document/China-2030-complete.pdf>
- Yang L. (2013), *Gini coefficient release highlights China's resolve to bridge wealth gap*, in: «Xinhuanet», http://news.xinhuanet.com/english/china/2013-01/21/c_132116852.htm

Bruno Maggi (a cura di), *Interpretare l'agire: una sfida teorica*, Roma: Carocci, 2011, pages 271,
ISBN: 978-88-4306-219-5

The keys for interpreting this complex book are basically summarized in its title. The book is divided into two parts: the first presenting the epistemological, theoretical and methodological principles of the proposed approach, the second made up of essays illustrating, from various disciplinary fields, the heuristic potential of the paradigm in the analysis of a heterogeneous multiplicity of phenomena (from the processes of family socialization to the dynamics of teaching or job training; from organizational learning to a sociological study of labor law).

The first interpretive key is the verb “to interpret”, which outlines the theoretical proposal in the context

